

I VASI ATTICI ED ALTRE CERAMICHE COEVE IN SICILIA

ATTI DEL CONVEGNO INTERNAZIONALE

Catania, Camarina, Gela, Vittoria, 28 marzo - 1 aprile 1990

VOLUME SECONDO

CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE
CENTRO DI STUDIO SULL'ARCHEOLOGIA GRECA

Sommario

M. CRISTOFANI - M. MARTELLI, <i>La distribuzione dei crateri corinzi: il mito e l'immaginario dei simposiasti</i>	p. 9
F. VILLARD, <i>Les importations attiques à Lipari et leurs imitations locales</i> »	27
A. PONTRANDOLFO, <i>Le prime esperienze dei ceramografi sicelioti e le altre officine tirreniche</i>	» 35
U. SPIGO, <i>Il problema degli influssi della pittura vascolare attica nella ceramica a figure rosse siceliota</i>	» 51
J. EUWE, <i>The Potters of the Nolan Amphorae in Sicily: Criteria for Attributions</i>	» 67
A. W. JOHNSTON, <i>Fifth Century Prices</i>	» 81
L. ROLLER, <i>East Greek Pottery in Sicily: Evidence for Forms of Contact</i> »	89
R. M. ALBANESE PROCELLI, <i>Importazioni greche nei centri interni della Sicilia in età arcaica: aspetti dell'«acculturazione»</i>	» 97
M. T. MAGRO, <i>Importazioni attiche in un centro indigeno: il caso di Licodia Eubea</i>	» 113
D. LEIBUNDGUT-WIELAND - A. KUSTERMANN GRAF, <i>I vasi attici e la ceramica locale della necropoli Manicalunga di Selinunte: analisi dei corredi funerari</i>	» 121
O. PAOLETTI, <i>Per uno studio della ceramica attica figurata dal santuario della Malophoros a Selinunte</i>	» 131
A. TULLIO, <i>I crateri attici del Museo Mandralisca e le maniere del Pittore di Firenze</i>	» 141
P. RADICI COLACE, <i>Lessico greco dei vasi (Lexicon Vasorum Graecorum)</i> »	155
C. M. STIBBE, <i>Forme comuni ed eccezionali di vasi laconici in Sicilia</i> »	159
J. DE LA GENIÈRE, <i>Quelques observations sur les céramiques grecques présentes dans les nécropoles de Gela</i>	» 167

J. NEILS, <i>Attic Vases from Morgantina</i>	p. 173
A. CIASCA, <i>La ceramica fenicia di Sicilia e i suoi rapporti con le produzioni coeve</i>	» 179
J.J. MAFFRE, <i>Les importations de petits vases attiques dans le second quart du VI^e siècle av. J.-C.: le cas de Thasos comparé à celui des colonies grecques de Sicile</i>	» 187
M. TORELLI, <i>Riflessi dell'eudaimonia agrigentina nelle ceramiche attiche importate</i>	» 189
F. GIUDICE, <i>La ceramografia attica in Sicilia nel VI sec. a.C.: problemi e metodologie</i>	» 199
L. HANNESTAD, <i>Athenian Pottery in Italy c. 550-470: Beazley and quantitative Studies</i>	» 211

La ceramica fenicia di Sicilia e i suoi rapporti con le produzioni coeve

ANTONIA CIASCA

Al momento di mettere su carta il contenuto del mio breve intervento ho dovuto rendermi conto che esso difficilmente sarebbe riuscito a prendere forma di contributo positivo all'argomento in discussione, ma sarebbe rimasto piuttosto al livello di interrogativi rivolti ai tanti autorevoli colleghi che lavorano in Sicilia e sulla Sicilia, sulla Sicilia greca e sulla Sicilia indigena. Di ciò mi scuso con tutti, augurandomi che questa mia breve esposizione riesca almeno a spiegare il tipo di domande che la ceramica fenicia di Sicilia pone.

Sulla ceramica fenicia di Occidente si è concentrata in vario grado l'attenzione di molti studiosi, soprattutto a partire dagli anni '60 grazie allo sviluppo delle ricerche sul terreno¹. Ma non è ancora possibile a mio parere abbozzare valutazioni complessive e neanche concedersi il privilegio di angoli visuali ampi, che riescano almeno a circoscrivere il nocciolo essenziale storico di questo aspetto della cultura fenicia in Occidente.

Alcuni risultati sono tuttavia stati raggiunti con il lavoro dei molti archeologi del settore, di vari paesi. Si può oggi con qualche confidenza affermare:

a) che la ceramica fenicia di botteghe asiati-

che è particolarmente rara in tutte le colonie occidentali²;

b) che il repertorio di forme di origine fenicia è in Occidente piuttosto limitato³;

c) che nell'ampio mondo coloniale fenicio il complesso del repertorio ceramico varia profondamente da una regione all'altra.

Lasciando da parte le possibili considerazioni sui punti a) e b) che sono collegati ai meccanismi generali di un fenomeno coloniale ancora per molti versi assai sfuggenti⁴, conviene fermare l'attenzione sulle differenziazioni regionali. Il termine ha per la verità un valore unicamente pratico-operativo poiché le «regioni» inglobano aree geografiche molto ampie anche se strettamente legate: e dunque è tutt'altro che esclusa la possibilità di ulteriori eventuali sottopartizioni interne a ciascuna area. In modo molto semplice ed estremamente schematico tali aree possono delinarsi come segue. Una è certamente quella che ha perno sullo stretto di Gibilterra, con Spagna e Ibiza a nord e Africa occidentale (Marocco e Algeria occidentale) a sud. Una seconda regione si colloca al

¹Uno dei primi contributi validi è B. PACE - R. LANTIER, *Ricerche cartaginesi*, in *Mon. Ant.*, XXX, 1925, coll. 129-208; per gli studi recenti si vedano da ultimi W. CULICAN, *The Repertoire of Phoenician Pottery*, in *Madriker Beiträge*, VIII, 1982, pp. 45-78 e G. MAASS-LINDEMANN, *Vasos fenicios de los siglos VIII-VI en España. Su procedencia y posición dentro del mundo fenicio occidental*, in G. DEL OLMO LETE - M. E. AUBET (Edd.), *Los Fenicios en la Península Iberica*, Sabadell (Barcelona) 1986, vol. I, pp. 227-239, con bibliografia precedente; cfr. anche A. CIASCA, *Note sul repertorio ceramico fenicio di Occidente*, in *Dial. Arch.*, V, 1987, pp. 5-12.

²Nella letteratura archeologica del settore con il termine «fenicio» si usa indicare tutte le produzioni coloniali di tipo/forma fenicia dell'Occidente, cosa che può ingenerare qualche malinteso nei lettori; per una preliminare e rapida indicazione sui pochi ritrovamenti occidentali di prodotti di botteghe certamente asiatiche noti in bibliografia, cfr. A. CIASCA, *I Fenici*, in *Incontri fra genti nella Sicilia antica*, Kokalos (in corso di stampa).

³Informazione complessiva, anche se limitata ai corredi tombali contenenti ceramica di importazione greca o etrusca, può ricavarsi da G. MAASS-LINDEMANN, *Die Entwicklung der westphönische Keramik im 7. und 6. Jh. v. Ch. dargelegt an importdatierten Grabfunden*, in *Madriker Forschungen*, VI, 1982, pp. 129-223.

⁴Cfr. CIASCA, *Kokalos* cit..

marginale sud del Mediterraneo centrale e comprende la costa settentrionale dell'Africa — in corrispondenza delle attuali Tunisia e Algeria orientale — e la Sicilia. La Sardegna può considerarsi una regione in un certo senso intermedia o a sé, anche se più prossima — soprattutto per motivi politici — all'area africana che alla Spagna, e marcata in più dall'apertura verso l'Egeo alla fine del periodo del Bronzo e verso il Tirreno centrale (Etruria) nel periodo del Ferro⁵. L'aspetto dell'arcipelago maltese appare piuttosto esterno o marginale rispetto alle aree citate: dovrebbe forse essere possibile individuare un'altra area, collegandolo alle testimonianze fenicie della costa libica, per le quali sono obiettivamente ancora assai pochi i documenti di epoca pre-ellenistica⁶.

Le differenziazioni areali risultano ovviamente dall'intersecarsi di fattori molteplici, fra i quali si possono tentativamente citare come di maggior peso le differenze all'origine nella composizione dei gruppi di stranieri, commercianti e coloni, che si stanziavano nell'isola, e, ovviamente, gli innumerevoli contatti di vario genere con culture diverse, indigene e non.

Per quanto riguarda la Sicilia, credo che vi sia ormai un sostanziale accordo completo fra studiosi a varia specializzazione, pur se non sempre esplicitamente espresso, nel considerare l'isola l'area pilota del settore sud-mediterraneo, alla quale appartiene anche, come si è detto, Cartagine e il suo territorio, usando questo termine in senso ampio. In altre parole e per quanto qui ci interessa, è piuttosto evidente ormai che l'elaborazione della cultura ceramica della zona di Cartagine abbia avuto il

suo crogiolo e il suo centro in Sicilia piuttosto che in terra d'Africa. È in Sicilia che si può immaginare abbia avuto luogo la sua evoluzione o piuttosto il suo completo rinnovamento, che ha avuto come risultato la costituzione di una entità particolare decisamente riconoscibile, in quanto distinta, da quelle di altre aree anche prossime, per non parlare della *facies*, che sembra veramente lontanissima, della Fenicia asiatica.

Se, come sembra, le cose stanno veramente così, lo studio del processo di sviluppo della ceramica di Cartagine sarà molto più opportunamente affrontato partendo dalla Sicilia e attraverso i centri fenici della Sicilia. Così, ad esempio, le abituali citazioni cartaginesi del pur sempre utile e benemerito volume *Céramique punique* di P. Cintas, del 1950, saranno valide se proposte in un'ottica che esclude o almeno limita drasticamente la tradizionale equivalenza di principio «Cartagine = fenicio». Un buon esempio di ricerca moderna sul repertorio fenicio coloniale nei rapporti con la regione circostante mi sembra sia, ad esempio, quello che i colleghi spagnoli hanno intrapreso da qualche anno per la penisola iberica.

La domanda basilare da porsi può formularsi in modo lineare così: «quanto deve la ceramica fenicia di Sicilia, e con lei quella di Cartagine, ai propri vicini?». «Molto» o «moltissimo», dovrebbe essere la risposta.

Per limiti di tempo ma anche e forse soprattutto per i limiti della documentazione e per lo stato attuale degli studi sull'argomento, si accennerà qui solo a qualche questione puntuale o, se si vuole, a qualche episodio che possa valere a modo di esempio.

Un punto di osservazione utile può essere il centro di Mozia, a tutt'oggi il più noto fra quelli fenici di Sicilia, anche se l'esplorazione dell'area urbana è veramente ancora allo stadio iniziale. Si ricorda che il nucleo più antico di materiali utili all'indagine proviene dalla necropoli, che è a incinerazione in pozzetti e per giunta con corredi abitualmente modesti. Il repertorio ceramico fenicio vi appare piuttosto ridotto, solo occasionalmente con vasi particolari — che si suole definire di uso cultuale⁷ — e con un certo numero di vasi, quasi mai ampio, di uso domestico o personale.

⁵Per questi temi si vedano da ultimo i contributi riassuntivi con bibliografia di M. L. FERRARESE CERUTI, F. LO SCHIAVO, P. BERNARDINI, C. TRONCHETTI, in *Civiltà nuragica* (Catalogo della Mostra), Milano 1985.

⁶Per i materiali maltesi si veda J. G. BALDACCHINO, *Punic Rock-Tombs near Pawla, Malta*, in *Papers Br. Sch. Rome*, XIX, 1951, pp. 1-22; J. G. BALDACCHINO - T. J. DUNBABIN, *Rock Tomb at Ghajn Qajjet, near Rabat, Malta*, in *Papers Br. Sch. Rome*, XXI, 1953, pp. 32-41; *Bulletin of The Museum, Valletta Malta*, I, 1929 sgg.; per i siti di Tas-Silg e S. Paul Milqi la documentazione è raccolta in M. CAGLIANO DE AZEVEDO et al., *Missione archeologica Italiana a Malta, campagne 1963-1970*, voll. 1-8, Roma 1964-1973. Qualche apprezzabile corrispondenza Malta-Libia in particolare per materiali del IV e III sec. a.C. si può notare a Leptis (E. DE MIRO - G. FIORENTINI, *Leptis Magna. La necropoli greco-punica sotto il teatro*, in *Quad. Arch. Libia*, VII, 1977, pp. 5-75), nei cui corredi sembra tuttavia possibile rintracciare vasi di botteghe puniche maltesi, e dunque semplici importazioni.

⁷Questo dovrebbe essere il caso per il contenitore anulare per liquidi a imboccature multiple denominato *kernos* della tomba 29 (V. TUSA, in *Mozia-VII*, Roma 1972, p. 71, tav. LIII).

Le categorie fenicie correnti sono ⁸:

a) *vasi per la toeletta*: una forma di unguentario ⁹, una brocchetta a stretto collo e labbro espanso (c.d. «con orlo a fungo») ¹⁰;

b) *vasi da mensa*: molte coppe e coppette sempre prive di anse (figg. 1-2) ¹¹, un piatto a tesa distinta (figg. 3-4) ¹², un attingitoio ¹³, una brocchetta a bocca stretta trilobata per liquidi ¹⁴, una brocca a collo largo cilindrico (fig. 5) ¹⁵, una forma di anforetta a spalla rettilinea (fig. 6) ¹⁶;

c) *vasi da cucina*: una forma globulare monoansata (fig. 7) ¹⁷;

d) *vasi da trasporto o da stoccaggio*: una forma di anfora «commerciale» (fig. 8) ¹⁸;

e) *per illuminazione*: una lucerna aperta a due becchi, c.d. a conchiglia (fig. 9) ¹⁹.

Le serie rapidamente elencate non comprendono le forme specifiche per la manipolazione e la presentazione di cibi, del tipo di bacini, mortai o simili, per i quali è oggi ancora scarsa la documentazione in quanto non si tratta di contenitori normalmente inclusi nei corredi tombali; e mancherebbe anche tutta la indispensabile serie di contenitori di medie dimensioni, per solidi o liquidi (crateri, orci ecc.).

Ciò premesso, è doveroso tuttavia aggiungere che varie forme non trovano ancora sicura collocazione; valga l'esempio della coppetta carenata molto aperta (fig. 10) che qualche anno fa non avrei avuto dubbi a collocare in campo fenicio per i possibili confronti da centri della fascia asiatica costiera, ma per la quale c'è da chiedersi forse se e quali rapporti possa avere con le numerose forme carenate della Sicilia indigena contemporanea ²⁰. L'incertezza su alcune delle attribuzioni

⁸ Si è deciso di escludere dall'analisi i materiali derivanti dagli scavi Whitaker, raccolti solo quando interi e conservati fuori contesto. I dati della necropoli sono integrati in qualche modo da quelli del santuario denominato *tofet*, dove sono tuttavia in uso come cinerari solo poche forme di contenitori a bocca larga e piatti o coppette come copertura.

⁹ Ad esempio dalle tombe 32, 66 ecc. (*Mozia-VII* cit., p. 73, tav. LV, 1; V. TUSA, in *Mozia-IX*, Roma 1978, p. 20, tav. IX, 4), da tombe sconvolte in antico (*Mozia-IX* cit., tavv. LII, 2 e LIII, 1) più qualche altro frammento nel terreno fra le tombe della torre 4 impiantata sulla necropoli (A. CIASCA, in *Riv. Studi Fenici*, VII, 1979, fig. 18, 5); si noterà che l'argilla di vari di questi contenitori ha caratteristiche diverse da quella delle produzioni locali.

¹⁰ La variante corrente a Mozia — così come a Cartagine — è quella «a corpo campanato» (ad es. nella tomba 4, *Mozia-VII* cit., p. 40, tav. XXIX, 2), che è anche nota a Pithecusa (cfr. ad es. D. RIDGWAY, *L'alba della Magna Grecia*, Milano 1984, tav. 5, tomba 545).

¹¹ Ad esempio coppa «a calotta» tipo tombe 14, 15 ecc. (*Mozia-VII* cit., p. 49, tav. XXXVI, 1-2), da tombe sconvolte (*Mozia-IX* cit., tav. XXXIX, 2 d) e dal *tofet* (A. CIASCA, in *Mozia-IX* cit., tav. LXXIV, 8) (fig. 1); coppa tronco-conica a parete rettilinea da tombe sconvolte (*Mozia-IX* cit., p. 69, tav. LIII, 2; *Riv. Studi Fenici*, VII cit., fig. 18, 6) e dal *tofet* (*ibid.*, tav. LXXIV, 1, 4); coppa/piattello tripodato tipo tomba 126 (*Mozia-IX* cit., p. 49, tav. XXXIV, 2); coppa bassa e molto aperta a parete verticale, documentata dal terreno fra le tombe della torre 4 (A. CIASCA, in *Riv. Studi Fenici*, VIII, 1980, fig. 8, 9) e nel *tofet* (A. CIASCA, in *Mozia-IV*, Roma 1968, tav. XXXVI, 2, 4) (fig. 2).

¹² Il piatto a tesa distinta, c.d. «ombelicato» è di rado presente nei corredi tombali: tombe 80, 109, 144, 155 (*Mozia-IX* cit., pp. 26, 41, 56, 60, tavv. XVII, 2; XXVIII, 2; XLII, 2; XLVI, 4) e 172 (*Riv. Studi Fenici* VII cit., p. 214, fig. 17, 5). È molto corrente invece nel *tofet* (cfr. A. CIASCA, in *Mozia-III*, Roma 1967, tavv. XXVII, 1; XXVIII, 1-2; *Mozia-IV* cit., tavv. XXXII, 1, 4; XXXIV, 1, 3; *Mozia-V*, Roma 1969, tav. LVI, 1; *Mozia-VIII*, Roma 1973, tav. XLIII, 5; *Mozia-IX* cit., tav. LXXIV, 3, 6).

¹³ Tombe 44 (*Mozia-VII* cit., p. 78, tav. LIX, 2) e 166 (*Riv. Studi Fenici*, VII cit., p. 210, tav. LXXII, 4, fig. 16, 4): è il vaso denominato «dipper» nella letteratura archeologica su Palestina e Fenicia.

¹⁴ Con un certo numero di varianti a Mozia: la più tipica ha labbro molto ridotto, come nelle tombe 16, 19 ecc. (*Mozia-VII* cit., pp. 51, 64-65, tavv. XXXVII, 1 e XLVI, 1).

¹⁵ Non frequente nella necropoli (tombe 3, 90, 119, 122: *Mozia-VII* cit., p. 38, tav. XXVII; *Mozia-IX* cit., pp. 32, 46, 47, tavv. XXI, 1; XXXI, 4; XXXII, 5), è invece comunissimo nel *tofet* (cfr. da ultimo A. CIASCA, *Note moziesi*, in *Atti I Congresso Internazionale di Studi fenici e punici*, Roma 1983, pp. 617-622).

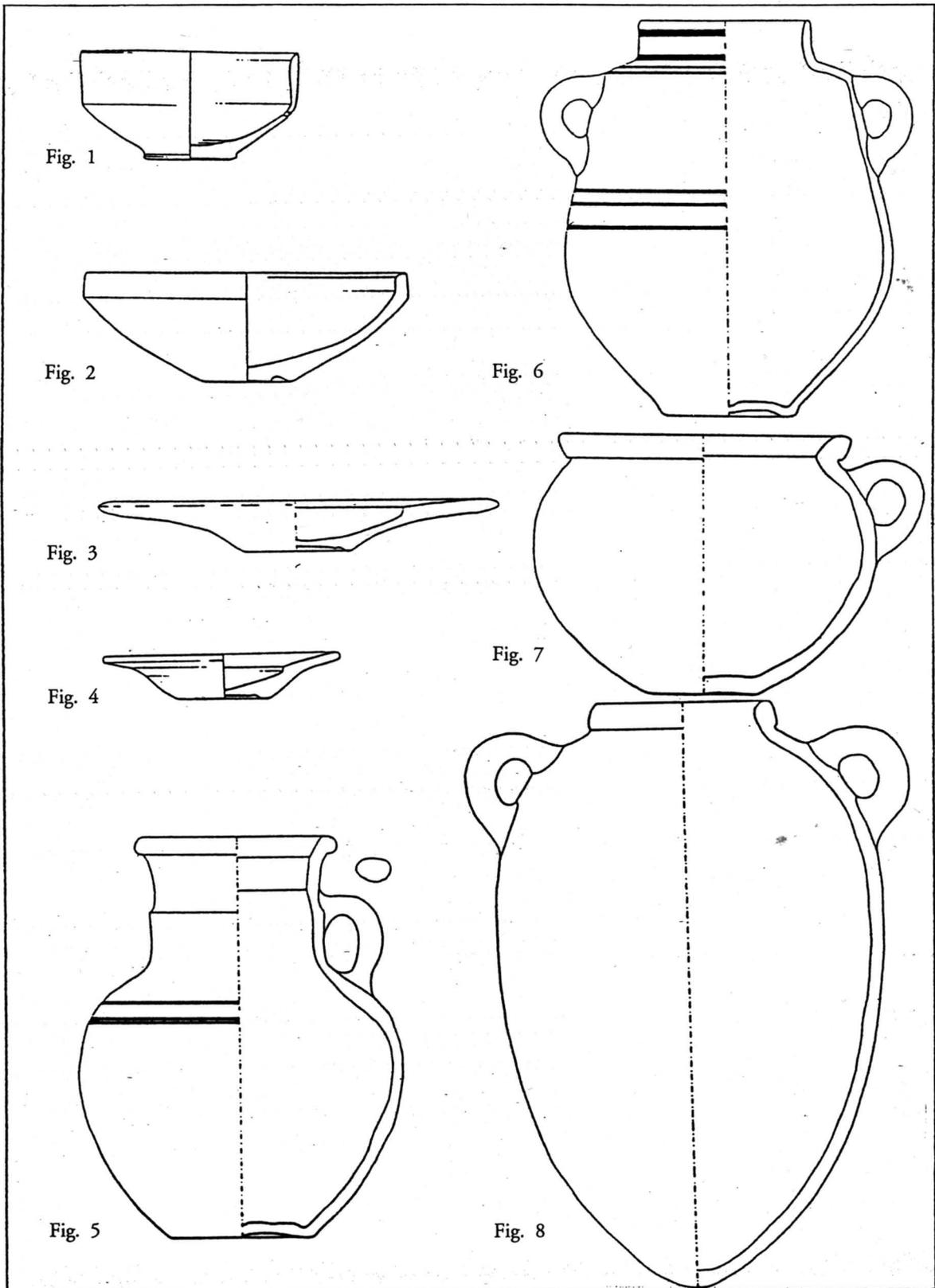
¹⁶ Tombe 103, 163 (*Mozia-IX* cit., pp. 37, 62, tavv. XXV, XLIX, 3) 172 (*Riv. Studi Fenici*, VII cit., p. 215, fig. 17, 8); è documentata anche con pochissimi esemplari nel *tofet* (CIASCA, *Note moziesi* cit., fig. 1).

¹⁷ È uno dei vasi più correnti nei corredi funerari e fra i cinerari del *tofet*.

¹⁸ L'anfora commerciale è quella a spalla continua rigonfia tipica del Mediterraneo meridionale e della costa tirrenica, dove compare con più di una variante (per un tentativo di sistemazione del materiale con aree di distribuzione cfr. M. GRAS, *Traffics Tyrrhéniens archaïques*, Paris 1985, pp. 287-323). Nella necropoli di Mozia è il cinerario delle tombe «tipo B» (ad esempio *Mozia-IX* cit., p. 9, tav. III, 5-6 e XIII, 3); nel *tofet* ricorrono solo due esemplari, di dimensioni ridotte (CIASCA, *Note moziesi* cit., fig. 1) (fig. 8).

¹⁹ È raramente presente nella necropoli (tomba 161, *Mozia-IX* cit., p. 61, tav. XLIX, 1) e nel *tofet* (cfr. ad esempio *Mozia-III* cit., tav. XXV, 5; *Mozia-IX* cit., tav. LXXIV, 2).

²⁰ La forma è documentata fino ad ora non abbondantemente a Mozia, da contesti diversi: necropoli (*Riv. Studi Fenici*, VII cit., fig. 8, 8), *tofet* e anche dall'abitato (vani addossati al settore est delle mura, in prossimità della torre 1, *Riv. Studi Fenici*, IV, 1976, tav. XVI, 1-2). Per i materiali indigeni cronologicamente più prossimi ai nostri si citano fra i molti, a semplice titolo di esempio, materiali dell'area di Caltanissetta (G. FIORENTINI, *La necropoli indigena di età greca di Valle Oscura (Marianopoli)*, in *Quaderni Istituto Archeologia Messina*, I, 1985-86, pp. 31-54, tomba 15, tav. XXXII, 6, 9, tomba 21, tav. XXXIX, 23) e altri di area elima (F. OLIVERI, in AA.VV., *Gli Elimi*, Trapani 1989, in particolare figg. 18-19) e per epoca più antica i materiali di Ognina («stile necropoli di Tarxien», L. BERNABÒ BREA, in *Kokalos*, XII, 1966, pp. 40-69, tav. XXXIII, 1 nn. 2-3). Qualche incertezza di attribuzione sussiste anche per un vaso, abitualmente piccolo, a largo collo svasato, c.d. «à chardon» (cfr. ad esempio tomba 58, *Mozia-IX* cit., tav. VI, 3).



Mozia, forme ceramiche dal *tofet*. Fig. 1. - Coppa a calotta (strato VI, seconda metà VII sec. a.C.). Fig. 2. - Coppa a parete verticale (strato II, V sec. a.C.). Fig. 3. - Piatto ombelicato (strato V-VI). Fig. 4. - Piatto ombelicato (strato III, fine VI-inizi V sec. a.C.). Fig. 5. - Brocca a collo cilindrico (strato V). Fig. 6. - Anforetta a spalla rettilinea (strato VI). Fig. 7. - Pentola monoansata (strato V, prima metà VI sec. a.C.). Fig. 8. - Anfora commerciale (strato VI).

culturali è riflessa, ad esempio, anche nelle recenti osservazioni di G. Falsone in merito a un tipo di pentola di impasto a quattro prese, abitualmente considerata di tradizione «indigena» (fig. 11)²¹.

Cercando di stringere l'argomento, diamo ora una scorsa alle forme non fenicie di produzione moziese. Innanzitutto si incappa subito nel problema di arrivare a distinguere le imitazioni di forme straniere a scopo, diciamo così, di «frode commerciale» o per motivi diversi più o meno occasionali, da quelle che invece entrano a far parte più decisamente e a pieno titolo del costume e del repertorio fenicio di Sicilia. Fra le prime collocherei, per esempio, la produzione di unguentari allungati con piccole prese²² che chiaramente imitano esemplari più nobili in alabastro e le riproduzioni di anforette del tipo etrusco-falisco «a doppia spirale»²³. Fra le seconde invece ve ne sono varie altre, con documentazione anche molto antica nel complesso del materiale moziese.

Ecco qualche esempio.

Nelle tombe a livello della roccia scavate da V. Tusa in anni recenti, compare una forma di kylix con piccolo piede a disco, con decorazione a fasce, la cui derivazione è evidente ed è anche in certo senso controllabile nelle frequenti presenze in tombe moziesi di importazioni di stile protocorinzio antico e protocorinzio medio (kylikes e skyphoi); ve ne sono di Corinto ma spesso anche di altre botteghe²⁴. Insieme a questo tipo di coppa di imitazione, altre forme «corintizzanti» ricorrono non di rado nella stessa necropoli: ad

esempio una oinochoe a largo labbro trilobato e collo lungo e stretto che ha un buon numero di esemplari di bottega moziese²⁵; uno, di bottega certamente esterna è stato definito forse «siculogeometrico» da D. Amyx²⁶. Si direbbe che i ceramisti fenici operino scelte orientate e in certo senso costanti: non vengono mai imitati per esempio i vari aryballoi evidentemente legati al loro contenuto, ma neanche si imitano gli skyphoi profondi corinzi, che pure figurano spesso fra le importazioni. In più, del repertorio del VII secolo fa parte anche una anforetta a collo ampiamente svasato e anse sulla pancia di chiara tradizione geometrica, del tutto assente fra i materiali di botteghe esterne (figg. 12-14)²⁷.

È impossibile continuare il discorso anche solo per rapidissimi cenni per i periodi successivi al VII sec. a.C., i cui livelli sono ancora in fase iniziale di scavo e le cui tombe sono ancora da scoprire²⁸.

Basti aggiungere che nel VI secolo si riduce ancora il numero delle forme fenicie, mentre il resto della produzione sembra seguire sempre più dappresso contemporanee produzioni di ambito greco: ad esempio, per limitarci ai vasi da mensa, le coppe «ioniche» a vernice del tipo B2, molto in voga anche a Mozia, incontrano il favore dei ceramisti punici (per ora solo pochi frammentini) che ne riprendono con una certa precisione la forma, senza tuttavia mai cimentarsi nella riproduzione della vernice o anche solo nella delimitazione delle zone che dovrebbero esserne interessate. Tutte le forme di brocchette trilobate si sono ormai distaccate dalla tipologia fenicia: in qual-

²¹ La non ricorrenza della forma nel repertorio elimo conduce l'A. a sottrarla nella sostanza alle *facies* locali (Bull. Inst. Arch. London, XXV, 1988, pp. 44-45); il vaso è documentato nella Sicilia punica (I. TAMBURELLO, *Una classe di vasi arcaici da Palermo*, in Arch. Class., XXI, 1969, pp. 270-276), e nella Sicilia indigena e greca, ad esempio a Siracusa (P. ORSI in Mon. Ant., XXV, 1918, coll. 486-7, fig. 79, a due sole anse), con presenze anche nell'Africa romana (ad esempio S. LANCEL, *La nécropole romaine occidentale de la porte de Césarée. Rapport préliminaire*, in Bull. Arch. Alg., IV, 1970, pp. 149-266, fig. 17; A. BOURGOIS in Karthago, XX, 1982, p. 68, fig. 13, 657, 667; P. GUERY, *La nécropole orientale de Setifis*, Paris 1985, p. 353, tav. XL, tipo XXV).

²² Ad esempio dalla tomba 65 (Mozia-IX cit., tav. X, 31).

²³ Tomba 11 (Mozia-VII cit., tav. XXXIV, 2).

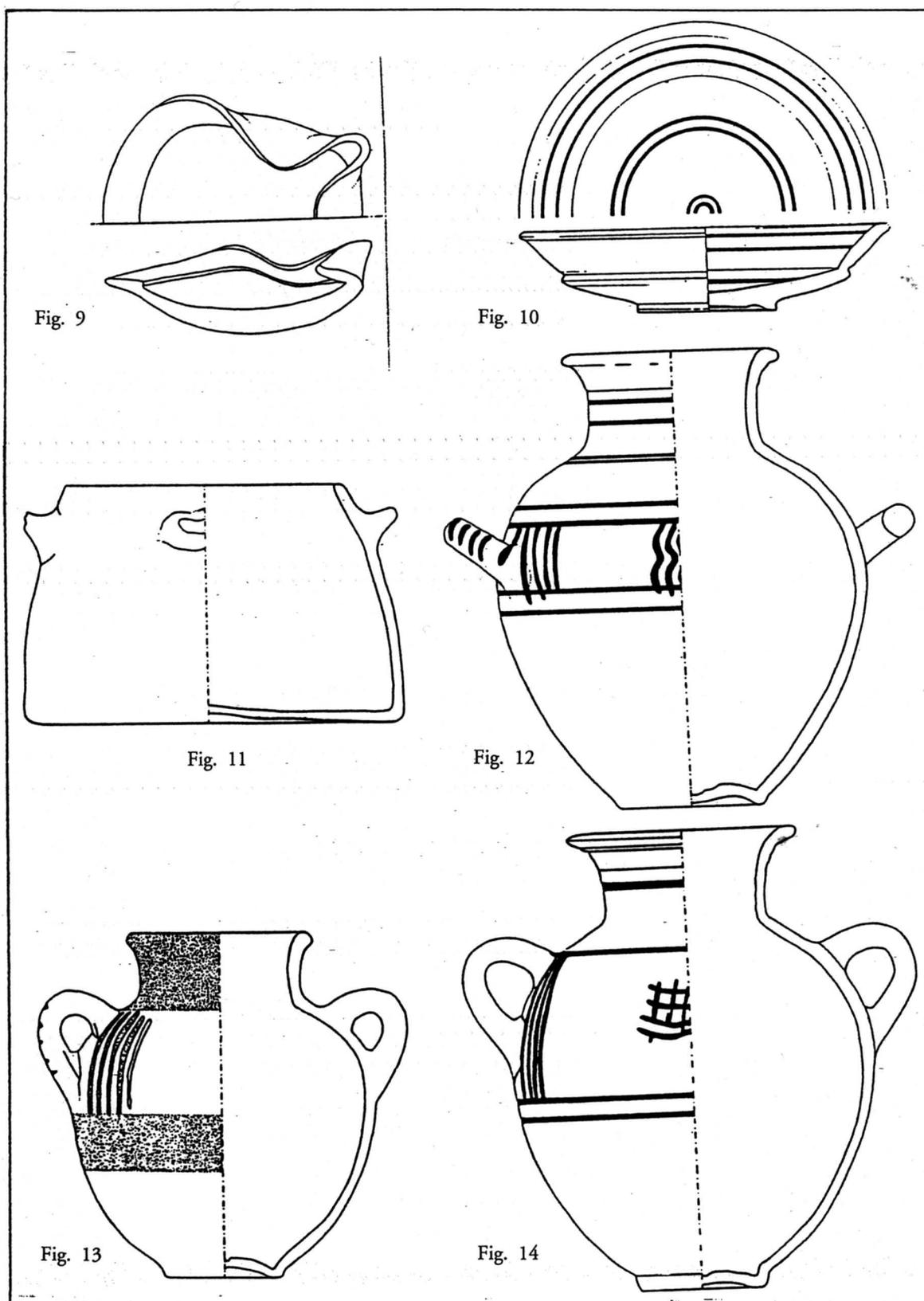
²⁴ I materiali corinzi di Mozia, degli scavi Whitaker e degli scavi Tusa sono trattati in C. DEHL, *Die korinthische Keramik des 8. und frühen 7. Jh. v. Chr. in Italien. Untersuchungen zu ihrer Chronologie und Ausbreitung*, Berlin 1984 e C. W. NEEFT, *Protocorinthian Subgeometric Aryballoi*, Amsterdam 1987.

²⁵ È il tipo 5 della classificazione Tusa del 1978 (Mozia-IX cit., fig. 2, 5).

²⁶ Tomba 101 (Mozia-IX cit., tav. XXIV, 4): comunicazione orale, di cui ancora ringrazio, nel corso di una breve visita a Mozia.

²⁷ Poco documentata nel settore della necropoli interessato dagli scavi Tusa (tomba 44, Mozia-VII cit., tav. LIX, 2), è presente nella tomba 167 della torre 4 (Riv. Studi Fenici, VII cit., p. 211, fig. 16, 5) e con molti esemplari e varianti nel museo di Mozia, scavi Whitaker; è presente anche nei due più antichi livelli del *tofet* (CIASCA, *Note moziesi* cit., fig. 1).

²⁸ Sono attualmente in corso scavi in settori diversi dell'abitato, del quartiere industriale orientale e delle fortificazioni a cura della Soprintendenza ai Beni Culturali e Ambientali di Trapani, anche in collaborazione con altre istituzioni (Università di Palermo e di Roma «La Sapienza»); le note che seguono sono basate sostanzialmente sui materiali conservati degli scavi Whitaker e su quelli degli scavi in corso al settore est e nord della cinta muraria.



Mozia, forme ceramiche dal *tofet*. Fig. 9. - Lucerna (strato VI). Fig. 10. - Coppa carenata (strato VI). Fig. 11. - Pentola a quattro prese, impasto (strato VI). Fig. 12. - Anforetta locale di tradizione geometrica (strato VI). Fig. 13. - Anforetta locale di tradizione geometrica (strato VII, prima metà VII sec. a.C.). Fig. 14. - Anforetta locale di tradizione geometrica (strato VI).

che caso con vaghe affinità rodie, in qualche altro ancora con ricordi del corinzio avanzato; la decorazione dipinta, anch'essa di tradizione greca geometrica è quasi completamente uscita dall'uso. Nel V sec. a.C. cominciano ad apparire le pentole con risalto interno per il coperchio, del tutto estranee al repertorio fenicio, mentre nel *tofet* — che sembra caratterizzato da aspetti relativamente più conservatori — si conservano ancora per parte del V secolo forme evolute della pentola globulare e della brocca a largo collo cilindrico.

Il corso del tempo sembra accentuare ancora l'intensità dei fenomeni cui si è accennato. Tutto il V secolo è segnato dalla presenza — abbondante anche se abitualmente di qualità corrente e non di frequente figurata — di ceramica attica: e a questo proposito sarà di particolare interesse rintracciare i tramiti siciliani, in direzione di Mozia, sulla scorta delle ricerche che conduce F. Giudice. La presenza di coppe attiche (o a vernice nera di forme atticizzanti) del V secolo — che insieme alle *lekythoi* e agli *skyphoi* sembrano rappresentare il maggior volume delle importazioni — si accompagna a quella che sembra essere una discreta produzione locale, sempre però nella classe della ceramica comune; non sembra invece che la forma dello *skyphos* venga riprodotta dai ceramisti locali. Nel frattempo tutte le forme fenicie di coppette senza anse sono ormai scomparse. Per il *tofet* vale quanto già detto sopra.

Per il periodo successivo al V secolo sarebbe ancora più avventuroso dare indicazioni, allo stato attuale degli scavi a Mozia, mentre l'analisi dei corredi lilibetani ha già fornito spunti di grande interesse — ad esempio con i lavori di C. A. Di Stefano — per la facies delle botteghe puniche ellenistiche, attivamente sollecitate — adesso sì — da Cartagine, con i suoi rinnovati rapporti con l'Egitto dei Tolomei²⁹. Sono veramente poche le forme fenicie che perdurano nel IV secolo o fino ad epoca ellenistica; anche se il repertorio presenta sempre differenze da regione a regione del mondo punico, si possono qui citare l'anforetta a spalla rettilinea, la lucerna a conchiglia e infine il piatto ombelicato la cui storia recente si intreccia

con l'ampia e variata produzione, a vernice e non, del piatto c.d. «da pesce»³⁰.

A conclusione di questa rapidissima esemplificazione che si è provato a centrare sui problemi dei rapporti fra repertori differenti, è certo azzardato tentare di cavarne un senso più generale in termini di storia della cultura. Qualche breve notazione va comunque aggiunta, pur sempre come semplice proposta di indirizzo di lettura possibile.

Quello che sembra risultare è che il repertorio vascolare in uso nelle colonie fenicie di Sicilia fin dal periodo più antico della sua attestazione è pienamente calato nella realtà culturale siciliana, non solo per l'abbondanza delle importazioni, ma anche per le produzioni locali che si possono definire di imitazione; fra queste vi sono forme legate al prestigio della mensa e forse alla ben nota «ideologia del banchetto funebre» — cosa che sarebbe già di per sé piuttosto significativa — quali la *kylix*, piccola coppa destinata al consumo individuale del vino, e la brocchetta trilobata a collo lungo e stretto dal repertorio corinzio. Ma vi sono anche altre forme di capacità diversa e senza versatoio, quali l'anforetta di antica tradizione geometrica che viene usata nelle tombe e nel *tofet* come vaso cinerario, parallelamente al vaso globulare monoansato e certamente poco raffinato, quale il cooking-pot di ascendenza fenicia; l'anforetta appare a Mozia nelle due «redazioni» con anse orizzontali e con anse verticali, così come in altri siti siciliani.

Dal contesto generale, con queste acquisizioni così antiche, si ricava la sensazione di una certa povertà o forse inadeguatezza del repertorio vascolare dei nuovi arrivati, sia nel numero delle forme rispetto alle attestazioni della Fenicia e di Cipro, sia qualitativamente rispetto ai processi di variazione e rinnovamento di vita e cultura che si sono svolti in ambiente coloniale. In altre parole, fin dall'inizio del periodo coperto dalla documentazione archeologica disponibile, i caratteri fenici sembrano tutt'altro che vitali e anzi destinati ad essere assorbiti o ad estinguersi piuttosto rapidamente. Le prime acquisizioni di forme nuove dall'esterno vanno fatte risalire certamente all'ini-

²⁹ Cfr. W. Huss, *Die Beziehungen zwischen Karthago und Ägypten in hellenistischer Zeit*, in *Ancient Society*, X, 1979, pp. 119-137.

³⁰ Qualche indicazione sul rapporto fra forma punica e forma greca anche in J.-P. MOREL, *Céramique campanienne: les formes*, Rome 1981, p. 83.

zio del VII secolo, se non addirittura alla fine dell'VIII, con un interesse e si direbbe una concentrata tensione verso la compartecipazione alla *facies* formale della regione, che sono inoltre vivamente e spesso vistosamente sottolineati dalla voga delle decorazioni lineari di stile geometrico, che invade anche alcune delle forme fenicie tradizionali.

La cosa in sé non manca di suscitare qualche meraviglia, anche se la si voglia considerare più morbidamente che un fenomeno di tempestiva assimilazione dell'antica e colta tradizione asiatica a quella dei nuovi *milieux*. Ma è veramente un mondo che cambia, come già notava nel 1968 N. Coldstream: «in earlier times, the Greeks occasionally imitated Levantine shapes; now it is the Phoenician potters who borrow Greek ideas»³¹. E in effetti si direbbe che i fenici non solo non siano o non si sentano in grado di imporre o quanto meno di trasmettere i propri modi di vita e il proprio patrimonio di cultura materiale ad altri, ma che siano anzi assai poco interessati a conservarli per sé stessi. Il contatto diretto con l'Oriente — guardando da questo angolo visuale — sembra essersi terribilmente affievolito.

Altra osservazione che ne deriverebbe — salvo accertamenti da condurre su serie ceramiche ben più ampie e complete — è che il regime delle importazioni greche a Mozia non corrisponde perfettamente o non procede parallelamente e simmetricamente a quello delle imitazioni, ma si svolgerebbe al contrario secondo altre logiche o

mode, per ora sfuggenti. E a questo punto vien fatto di chiedersi se e quanto diretti, almeno nel primo secolo successivo alla fondazione della città, siano stati i contatti tra gli abitanti della fenicia Mozia e le città greche di Sicilia.

Queste e altre domande si presentano in modo più pressante se il tutto viene visto per confronto, se si considera cioè come le reazioni fenicie alle sollecitazioni provenienti da ambiente greco non siano in definitiva gran che dissimili da quelle che le stesse sollecitazioni producono sull'ambiente indigeno, per quanto dal mio angolo punico mi sembra di arrivare a cogliere nel complesso dei materiali di vari siti siciliani e prescindendo qui dalle distinzioni tramandateci dagli storici fra indigeni e indigeni; o quanto meno che il modo di collocarsi di fronte a nuove esperienze presenta non poche analogie.

Mi rendo conto che il discorso rischia di diventare eccessivamente e pericolosamente vischioso, soprattutto prima che venga condotta una analisi capillare su sufficiente quantità di materiali, e conviene dunque fermarsi a questo punto. Rimane tuttavia l'impressione di trovarsi di fronte alla marcata tendenza ad un ben rapido processo di assimilazione dei nuovi arrivati per quanto riguarda almeno questo aspetto della cultura materiale, processo condotto non tentativamente, ma secondo linee già sperimentate da altri.

Si può concludere dicendo — anche se questo può apparire lapalissiano — che la storia della ceramica fenicia di Sicilia andrà tracciata a strettissimo contatto con l'ambiente circostante: credo che molti potranno essere i risultati che deriveranno da tale ricerca, in particolare forse soprattutto per il rinnovamento delle problematiche connesse al rapporto fenici-indigeni.

³¹J. N. COLDSTREAM, *Greek Geometric Pottery*, London 1968, p. 388.